

Le pratiche di riforestazione israeliane: relazioni di potere fra mito e territorio

Nicola Fatone*

Parole chiave: *Riforestazione, conflitto israelo-palestinese, epistemologia spaziale*

Keywords: *Afforestation, Israeli-Palestinian conflict, spatial turn*

Mots-clés: *Reboisement, conflit israélo-palestinien, épistémologie spatiale*

1. Introduzione

In ambito di studi politici la legittimazione scientifica dell'epistemologia spaziale attraversa un dibattito animato che interessa la dimensione di analisi e le prassi metodologiche. Senza indulgere alle tentazioni di decostruzione più estreme, questa categoria si propone come interpretazione euristica di fatti ed eventi relativi alle dinamiche, alle manifestazioni e alla natura del potere. La riflessione sul mutamento delle visioni politiche nella storia recente si arricchisce dunque di una ulteriore lente attraverso cui considerare la memoria delle narrazioni e delle rappresentazioni collettive. Non si tratta di una proposta inedita, ma di contribuire a questa complessità concettuale con una consapevolezza diversificata. Gli esiti impreveduti del processo di globalizzazione hanno prodotto un sistema fortemente interconnesso e altrettanto disequilibrato, contribuendo a sollevare una riflessione in merito ai lemmi scientifici su cui è stata costruita la struttura odierna. Nelle ultime quattro decadi i concetti di spazio e memoria hanno inoltre consentito di stimolare gradualmente un dibattito intorno alle principali categorie delle dottrine politiche, con particolare interesse verso le relazioni internazionali (Said, 1999). Oggi, sembra possibile ampliare questa lettura attraverso un tentativo di formalizzazione dei modelli di indagine geopolitica che hanno maggiormente giovato di questa sensibilità interpretativa. Il concetto di territorialità, centrale in questa analisi, rimanda infatti ad una dialettica in cui il “dove” definisce il “luogo” e stabilisce una relazione (politica) tra lo spazio naturale e le comunità che lo abitano (Turco, 2010; 2015). Questo processo ha inevitabilmente implicazioni politiche nelle scelte orientate al territorio. In ogni società, o aggregato umano, la definizione politica del posizionamento geografico, di un dentro e un fuori rispetto ad uno specifico contesto relazionale, è espressione di un paradigma di potere. In particolare, un ambito in cui il concetto di localizzazione costituisce una chiave

* Sapienza Università di Roma, Italia

di lettura fondamentale è il contesto israelo-palestinese. L'obiettivo di questo contributo non consiste in una disamina sulla natura del conflitto, né in una spiegazione definitiva sulle origini dello scontro. Piuttosto, il nesso principale della proposta ermeneutica è rappresentato dalle forme politiche dell'agire territoriale, che vivificano lo spazio producendo dinamiche relazionali, prassi collettive, percezioni culturali, contrapposizioni identitarie. Questo oggetto di ricerca contribuisce a indagare lo sviluppo dei fenomeni politici e le molteplici possibilità in cui possono essere rappresentati, interpretati o, ambiziosamente, compresi. Una manifestazione empirica di questa visione sono le aree verdi israeliane, l'esperienza delle pratiche boschive sioniste, la virtuosa anomalia di un paesaggio forestale ubicato in un'area geografica esposta agli effetti di desertificazione del cambiamento climatico. Attraverso questa interpretazione, il rapporto fra uomo e natura, società e ambiente, non sembra esente da una riflessione rinnovata sulla complessità del discorso politico.

2. *Approccio teorico-metodologico*

La questione israelo-palestinese è tra i fenomeni più significativi dell'esperienza politica moderna nella regione mediorientale. Conclusi da un tempo relativamente breve gli accordi di Oslo, i contributi critici degli autori post-sionisti proponevano in ambito accademico riflessioni polemologiche sulle principali interpretazioni storiografiche dello Stato di Israele, orientate con coerenza ai momenti decisivi che hanno condotto alla sua fondazione (Shlaim, 1994, 1995; Morris, 2007): il mandato britannico e le rivolte arabe del 1936, la guerra del 1948, la questione dei rifugiati palestinesi e la memoria storica della *Nakba*, la successiva occupazione della Cisgiordania e la cesura epocale della guerra dei sei giorni nel 1967. Pur non adottato come principale criterio di indagine, l'elemento spaziale è costantemente ricorrente e considerato foriero di interpretazioni esplicative. Ciò è dovuto all'evidenza che il territorio, la terra nel significato più letterale, è l'oggetto della contesa tra israeliani e palestinesi.

Dalle prime forme di coesistenza tra i pionieri sionisti e la popolazione araba locale, il rapporto con il territorio consente di individuare alcuni elementi prodromici del conflitto. Per ricostruire questo fenomeno, oltre all'adozione dei casi-studio specifici per verificare gli argomenti a supporto della tesi, è necessario interpretare fatti ed eventi rispetto allo spazio politico in cui si sono realizzati e che hanno contribuito a plasmare. L'esercizio critico della memoria in ambito politico consente di indagare la fondatezza di strutture concettuali e teoriche, mentre la sedimentazione di simboli, rappresentazioni culturali e pratiche collettive è espressione dello sviluppo di una territorialità propria. La riflessione relativa all'epistemologia spaziale conferisce alla memoria uno strumento comparativo efficace, realizzando una sintesi metodologica particolarmente feconda. L'analisi dei fenomeni politici evoluti nel tempo, attraverso il prisma spaziale, contribuisce quindi a decostruire le dinamiche e i momenti critici delle contese territoriali. Per Lefebvre (2018) lo spazio è una produzione sociale animata da una rappresentazione concettuale, una costruzione tecnocratica (dall'alto) e le

dinamiche del vissuto quotidiano (dal basso). Foucault (1998), sviluppando il concetto di eterotopia, ha rilevato come una società non sia un corpo unitario bensì composta da forze differenti che interagiscono in una struttura reticolare complessa, un arcipelago di poteri in cui il concetto di connessione simultanea, giustapposta, sovrapposta, si sostituisce alla sequenzialità del tempo. Castells (2004) e Khanna (2016) individuano nell'accezione di "rete" la forma del potere artefice del cambiamento politico, in cui lo "spazio dei flussi" si sostituisce allo "spazio dei luoghi". Si può considerare pertanto uno spazio politico come un campo di forze, lemma sviluppato all'interno dell'indice dei concetti geopolitici in «Geopolitica: dal pensiero all'azione» (2022). I fattori di forza evocati sono elementi suscettibili di espansione o recessione, la cui variazione dinamica altera la percezione e la struttura delle configurazioni del potere. Uno spazio politico non è dunque solo l'esito statico di una condizione localizzativa ma è in continua trasformazione, il prodotto della visione di una società in cui il paradigma geografico e le strutture relazionali rappresentano gli elementi del rapporto con il territorio, matrice e oggetto di questa dialettica. Eppure, neanche questa lettura è immune dal rischio di tentazioni deterministiche o manipolazioni strumentali, come la produzione di geografie immaginarie funzionali ad un esercizio del potere (Said, 1999). La narrazione di una specifica territorialità, attraverso l'espressione di un volontarismo esclusivo, è una costruzione ideologica per orientare i sentimenti di identità, nazione e storia comune. Nel caso in esame, è opportuno considerare la trasformazione della Palestina moderna in uno schema transcalare di collisione tra spazi politici differenti che ha generato effetti eterogenei. Questo processo ha interessato ogni ambito critico della società locale, tuttavia sarebbe semplicistico assumere che i cambiamenti siano stati uniformi ed omogenei, condizionando simultaneamente ogni struttura culturale, sociale ed economica esposta a questa contingenza. Elementi quali una storia comune e la coesione religiosa hanno mostrato una capacità di resilienza che oggi non dovrebbe essere considerata come mera manifestazione retriva di un passato anacronistico, bensì come ulteriore elemento di riflessione e indagine (Pappe, 2004). Parimenti, attraverso una ricostruzione storica efficace, analisi recenti escludono la centralità religiosa all'origine del conflitto israelo-palestinese, ma non disconoscono la pratica strumentale di questo fattore, tipica del potere *divide et impera*, adottata durante il mandato britannico in Palestina per governare separatamente le comunità arabe ed ebraiche (Marzano, 2022). In questo intreccio ermeneutico è possibile quindi intercettare le concause di tensioni territoriali irrisolte, riconducibili per molti studiosi ad una categoria definita politicamente "intrattabile" (Tint, 2010), che innervano una globalizzazione frammentata, apparentemente più incline al tribalismo identitario che ad un condiviso consolidamento giuridico-istituzionale.

3. *Alle origini della spazialità sionista nella Palestina storica: il primo Yshuv e l'avvento della modernità*

Il primo *Yshuv* sionista approda nella regione palestinese verso la fine del XIX secolo. Contestualmente, l'Impero ottomano tentava di rinnovare il potere politico in senso moderno attraverso il processo delle riforme *Tanzimat*, per conte-

nere le manifestazioni degli embrionali nazionalismi arabi locali e rinnovare il sistema economico a fronte delle nuove sfide commerciali della rivoluzione industriale agli albori. La storiografia ufficiale attribuisce il primo contatto significativo fra la modernità europea e la società locale alle campagne napoleoniche di fine XVIII secolo, favorendo le incursioni missionarie e commerciali europee nei decenni successivi. La Palestina non esisteva ancora come entità politica ma era lo scenario di una società articolata. I riti, gli usi e i costumi culturali avevano una forte connotazione a carattere familiare, la comunità civile e politica era strutturata con le proprie *elites* intellettuali e le classi lavoratrici, vi era inoltre una differenziazione tra i contesti urbani e rurali, benché questi ultimi ancora emblematici delle principali relazioni sociali ed economiche. Il territorio di questa realtà coincideva con la provincia ottomana della Siria meridionale e rientrava nel *Vilayet* di Beirut (Sangiaccato di Nablus e di Aciri) e nel *Vilayet* di Siria, includendo il Sangiaccato di Gerusalemme (Pappe, 2004). Quest'ultimo, sede dei Luoghi Santi, veniva trasformato nel 1887 in una *mutasarrifiyya* indipendente il cui governatore rispondeva direttamente alle istituzioni centrali di Istanbul, nel tentativo di un maggior controllo politico della crescente presenza di agenti europei.

I fattori dell'innovazione moderna, che penetravano spazi politici diversi da quelli di genesi, sono anzitutto culturali ed economici, con sensibilità religiose funzionali a specifici disegni di potere. L'avvento del sionismo è quindi un ulteriore elemento moderno che si inserisce nei gangli di un contesto già animato da una significativa transizione politica. I pionieri sionisti del primo *Yshuv*, insediati intorno al 1880 (fig. 1), erano principalmente di etnia ashkenazita e provenivano dall'Europa orientale. In una frontiera serrata da influenze egemoniche imperiali, ottomana a sud e russa a nord-est, e dalle potenze europee ad ovest, le minoranze di religione ebraica erano oggetto di *pogrom* e discriminazioni politiche, sociali ed economiche che rendevano la sopravvivenza particolarmente difficoltosa. Questa condizione, unitamente alla trascendente forza d'avanguardia della modernità, aveva ispirato la genesi del sionismo come concetto politico, il mito del ritorno alla terra promessa, l'orizzonte di progresso dell'autodeterminazione e del focolare domestico del popolo eletto. L'idea di uno stato sionista è ancora piuttosto vaga ma nella relazione fra le comunità di pionieri e il territorio è possibile rilevare alcuni elementi che rimandano allo sviluppo di questa prospettiva ancora utopica. Inoltre, nelle province ottomane il concetto di proprietà fondiaria non era dotato di una solida struttura normativa secondo i principi di legittimità del diritto europeo. Nelle province ottomane il territorio amministrativo era regolato dal sistema dei *millet*. Questo modello organizzativo era fondato sulla giurisprudenza islamica (*sharia*) che prevedeva una forma di coesistenza nella casa dell'Islam (*Dar al Islam*) dei fedeli con i *dhimmi* (sudditi non musulmani), originariamente intesi solo come *Ahl al-kitab* ("Gente del Libro", quindi cristiani ed ebrei), successivamente esteso alle altre confessioni estranee alla tradizione religiosa giudaico-cristiana. Questo aspetto indica una territorialità ancora scevra di costruzioni tipicamente statuali o capitaliste, ancorata ad un simbolismo pre-moderno che si perpetuava da secoli in una linea di continuità senza particolari cesure, transizioni o rivolgimenti epocali. L'avvento di una forma di proprietà privata era un elemento dirompente nell'organizzazione



Fig. 1 – Villaggi arabi e insediamenti sionisti 1881-1914.

Fonte: www.passia.org.

delle risorse di uno spazio politico in cui venivano disegnate ampiezze normative inedite (*Ivi*). Questo strumento rappresentava un'importante opportunità per le comunità sioniste, che potevano così istituire un legame legittimo con il territorio, finalizzato a consolidare uno stabilimento permanente. In particolare, nella pratica delle riforestazioni inaugurata dai primi pionieri a partire dai primi anni

del '900 si può individuare la genesi di uno specifico dispositivo di potere, ben prima di essere formalizzato mezzo secolo più tardi nelle politiche di selvicoltura dello Stato di Israele. Il paradigma spaziale adottato è esplicativo di un particolare rapporto di localizzazione. Attraverso una dialettica dicotomica, l'evocazione mitica di *Eretz Yisrael*, la Terra di Israele, esprime una tensione politica che si realizza nella manifestazione della propria territorialità empirica, e cioè *Medinat Yisrael*, lo Stato nazionale di Israele (Marconi, Casale, 2019).

4. Localizzazione mitica delle pratiche di riforestazione: l'evocazione e la redenzione di *Eretz Yisrael*

I primi insediamenti sionisti erano stati accolti da un paesaggio brullo e arido. Le foreste definite “regionali” nella Bibbia non erano più presenti sul territorio, fortemente ridimensionate oppure rappresentative di designatori puramente simbolici (la foresta del Negev, poi in Galilea le foreste del Libano, di Ephraim e del Monte Carmelo, in particolare queste ultime due osservarono lo stabilimento delle tribù israelitiche di Ephraim e Manasseh) (Weitz, 1974). Le numerose testimonianze di visitatori e cronisti europei durante il XIX secolo avevano riportato l'immagine di un paesaggio palestinese particolarmente severo e semi-desertico (Cohen, 1993; Stemple, 1998). Questa visione aveva ispirato la volontà sionista di ripristinare lo scenario sacro, ancestrale e originario, narrato nelle sacre scritture e testimoniato dalla letteratura ebraica nei secoli successivi. L'evocazione di questa localizzazione mitica è in parte riconducibile al precetto che compare nel Libro del Levitico 25:23 (il Terzo Libro di Mosè, terzo libro della Torah ebraica e della Bibbia cristiana), menzionato dall'Eterno a Mosè sul Sinai. «Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me forestieri e inquilini». Il richiamo biblico del paesaggio è fondamentale per comprendere la percezione territoriale dei primi pionieri sionisti, che con le riforestazioni operano la ricostruzione di uno spazio biblico (Greenwood, 1999). Le pratiche di riforestazione costituiscono quindi un meccanismo peculiare di una strategia più ampia di redenzione della terra. Questo processo si realizza in una sequenza di tre momenti significativi, dapprima con la compravendita, in seguito attraverso una rivendicazione “localizzativa”, infine con l'insediamento definitivo. L'acquisto fondiario non è quindi finalizzato all'immediato stabilirsi della popolazione, bensì è il lavoro collettivo della comunità che riscatta il valore sacro e morale dello spazio naturale realizzando la volontà divina a cui la terra appartiene. In quanto sacra, non potendo essere oggetto di una mera transazione, la terra deve essere legittimamente rivendicata e restituita alla dimensione originaria. La prima opera che testimonia il forte simbolismo di questo fenomeno è la foresta di Ben Shemen inaugurata nel 1908 a ovest di Tel Aviv, dedicata al padre nobile del sionismo Theodor Herzl. Solitamente i terreni erano acquistati da proprietari locali, oppure acquisiti in quanto proprietà non ufficialmente assegnata, vacante o non lavorata. Inoltre, il disordine approssimativo dei registri catastali ottomani rappresentava una ulteriore condizione favorevole per ampliare il margine

di insediamento e consolidarlo formalmente. Questa pianificazione diventa una modalità paradigmatica: le riforestazioni costituivano il ripristino dello scenario mitico nonché una opportunità di stabilimento e lavoro per gli ebrei che, giunti nella regione, contribuivano allo sviluppo del progetto sionista. Il raccordo tra localizzazione mitica e territoriale si esprime quindi in una dialettica fattuale, animata dalla rappresentazione di prassi simboliche e materiali che interessano dinamiche spaziali non casuali. Le comunità di pionieri appena arrivate in Palestina ottenevano la concessione dei terreni per realizzare la riforestazione, lavoravano la terra e istituivano su questa esperienza condivisa le fondamenta morali di una società agricola cooperativa (*moshavim*) e poi collettivista (*kibbutzim*) (Weitz, 1974). Si afferma il principio di una volontà comune che si realizza in virtù di una specifica localizzazione, ed è la narrazione del sionismo socialista che redime la terra attraverso il lavoro. In origine, nonostante alcuni episodi di tensione scaturiti dall'impatto di nuove relazioni socio-economiche, in corrispondenza della prima *aliyah* (1881-1904) la divisione del lavoro dei pionieri sionisti prevedeva senza particolari problematiche l'impiego di manodopera araba (*fellahin*) nella coltivazione delle terre. I pionieri, fuggiti dalle persecuzioni antisemite dell'Europa orientale, erano diventati nuovi fittavoli in un territorio dove il simbolismo religioso aveva addensato la suggestione dell'autodeterminazione politica. La seconda *aliyah* (1905-1914) aveva associato in una narrazione esclusiva i concetti di "lavoro" e "rigenerazione nazionale" attraverso le pratiche di *ha-'avodah* (conquista del lavoro) e il *kibush ha-adamah* (conquista della terra), che aveva comportato l'allontanamento dei contadini arabi dalle terre coltivate fino a quel momento come proprie, pur appartenendo a notabili latifondisti che vivevano nelle principali città della regione (Marzano, 2022).

Da un punto di vista metodologico, è interessante il riferimento all'interpretazione della territorialità di Angelo Turco. Gli atti della territorializzazione prevedono anzitutto che la denominazione attribuisca agli oggetti dello spazio naturale una categoria semantica definita, un segno condiviso e riconoscibile in senso "territoriale" per chi lo abita; dunque, successivamente, le reificazioni materiali adeguano le morfologie naturali alle esigenze della comunità; infine l'atto organizzativo conferisce al territorio una funzionalità pratica e sostenibile per ogni ambito o dinamica di relazioni della società istituita (Turco, 2010). Adottando questo sistema di pensiero per comprendere le dinamiche territoriali nella regione palestinese, le pratiche di riforestazione condotte dalle comunità sioniste operano una reificazione naturale di carattere mitico. Le foreste artificiali non sono quindi una costruzione materiale per asservire lo spazio naturale alle esigenze di immediato sostentamento ma per ripristinare la visione che restituisce alla percezione del paesaggio il suo valore sacro. Il dove, in questo caso, è il principale elemento che spiega il perché del potere, e le relative pratiche territoriali ne sono una dimostrazione empirica. Il lavoro della terra rinnova le configurazioni proprie di un territorio riconducibile ad una percezione comune, già denominato *illo tempore*: la localizzazione mitica, *Eretz Yisrael*, che evoca quella territoriale, *Medinat Yisrael*, lo Stato moderno. La costruzione di uno spazio politico autonomo è quindi interessata da una relazione strumentale tra soggetto e spazio natu-



Fig. 2 – Erez Israel (KKL-JNF, 1925).

Fonte: www.geographicus.com.

rale, in cui il territorio è espressione di una identità politica e culturale della comunità abitante. Parzialmente esplicativo di questo fenomeno è il rimando al concetto di geografia immaginaria, che designa una manipolazione della percezione dei luoghi funzionale all'esercizio egemonico del potere, comune-

mente rinvenibile in ogni narrativa statuale e culturale moderna (Said, 1978; 1999). Questo lemma sembra poter rappresentare con efficacia il fenomeno di pianificazione territoriale sviluppato nello spazio politico dello Stato di Israele, a partire dal 1948. Le pratiche di riforestazione sionista agli albori del XX secolo, invece, attestano un rapporto esclusivo e volontaristico con il territorio, in assenza di una formalizzazione *de iure* del potere politico, da cui la popolazione arabo-palestinese è gradualmente estromessa. Un agire territoriale che attesta una forma di ideologia della terra (Cohen, 1993), principalmente di ispirazione biblica, concepita quindi dal mare (Mediterraneo) al fiume (Giordano) (fig. 2). Questa premessa era ormai esplicita alla metà degli anni trenta, quando la contesa iniziava a disseminare i segnali di un'autentica lotta per la terra, accesa anche dalla recrudescenza strumentale del contrasto religioso durante il mandato britannico (Marzano, 2022). L'Islam attribuisce infatti un'accezione sacra a determinati luoghi compresi in questa area geografica (*al-ard al-muqaddasa*), in particolare nella città di Gerusalemme, rafforzando così una percezione di legittimità delle comunità locali arabo-palestinesi. Non sono isolate le testimonianze di manifestazioni solidali, spesso di ispirazione socialista o cooperativa, tra alcune comunità sioniste e gruppi di lavoratori palestinesi, espressione delle dinamiche relazionali prodotte da una spazialità condivisa (Pappe, 2004). Tuttavia, le modalità di costruzione dello spazio sionista consentono di individuare nelle diverse fasi storiche gli obiettivi che acquistano un rilievo politico consapevole in virtù dell'agire territoriale.

5. Dinamiche di potere nelle pratiche di riforestazione: il Fondo Nazionale Ebraico e la localizzazione territoriale di Medinat Yisrael

Il Fondo Nazionale Ebraico (*JNF-Keren Kayemet LeYisrael*), istituito a Basilea nel 1901 in seno alla Organizzazione Sionista Mondiale, è un ente parastatale no-profit nonché la principale autorità in materia di riforestazioni. Le mansioni di questa struttura oggi sono ampie e differenziate, orientate a scopi culturali e solidali attraverso progetti sostenibili da un punto di vista sociale e ambientale. Il mantenimento della qualità del suolo, lo sviluppo della biodiversità, i programmi agricoli, le iniziative ludiche e ricreative presso i parchi naturali e le aree verdi sono appannaggio del Fondo, che beneficia di relazioni e finanziamenti a livello internazionale. La natura dell'istituto corrisponde infatti ad una sorta di agenzia forestale, priva di status governativo, tecnicamente di proprietà delle comunità ebraiche in tutto il mondo (Tal, 2013). Alla luce delle attività svolte dal Fondo, dalla sua creazione fino alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948, la celebre massima di Ben Gurion: «*We will make the desert bloom*», faremo fiorire il deserto, sembra più vicina ad una volontà programmatica che ad un auspicio retorico. Ad oggi, si stima che siano stati piantati più di 200 milioni di alberi da quando il Fondo è operativo. Il paradigma strategico operato è riconducibile ad uno schema tripartito che rappresenta i momenti critici della contesa territoriale nel conflitto israelo-palestinese, con il passaggio dalla mera presenza al diritto

di proprietà, dunque, infine, alla sovranità effettiva (Kimmerling, 1977). Le pratiche di riforestazione sostanziano i primi due momenti e creano le premesse per la definizione di uno spazio politico legittimo in un nuovo, inedito stato di diritto. La relazione tra la natura giuridica del Fondo, l'evoluzione organizzativa della struttura decisionale e il rilievo politico del suo operato offre un ulteriore elemento di riflessione. In particolare, riformato nel 1953, dalla creazione della *Israel Land Administration* (ILA) nel 1960 il Fondo ha ceduto a questa istituzione governativa la gestione ordinaria delle proprietà fondiarie (ad eccezione delle aree verdi) mantenendo una funzione propositiva nella pianificazione territoriale (Greenwood, 1999). Non è dunque mai stato assorbito definitivamente in una dimensione ministeriale più ampia e ha continuato ad operare con una certa autonomia. Per alcuni studiosi l'attività del Fondo è sempre stata meramente strategica e finalizzata all'appropriazione della terra, così da far convergere ogni progetto nella costruzione della narrazione sionista su cui si fonda dello Stato di Israele. In ambito rurale, soprattutto verso il Negev, l'ubicazione di alcuni complessi boschivi avrebbe compresso gli spazi di pascolo del nomadismo beduino, un fenomeno difficilmente armonizzabile nelle articolazioni funzionali di un moderno stato di diritto; inoltre, le foreste artificiali create nei villaggi palestinesi all'indomani della *Nakba*, unitamente alla legge sulla proprietà degli assenti, sono ulteriori argomentazioni adottate per sostenere questa tesi (Falah, 1999). Per altri autori, invece, l'azione del Fondo sarebbe stata coinvolta dalla storiografia revisionista in una interpretazione politicizzata degli eventi che hanno condotto alla fondazione dello Stato di Israele (Karsh, 1999). Tuttavia, è indubbio che la direzione del Fondo, in particolare nella figura di Joseph Weitz, ha beneficiato di una posizione privilegiata nelle relazioni con il gabinetto politico di Ben Gurion in occasione della guerra del 1948, influenzando sul dibattito relativo all'assetto territoriale del futuro Stato (Morris, 1986). In riferimento al furore ideologico che aveva caratterizzato la seconda *aliyah*, e all'esclusione dei lavoratori arabi dalle nuove comunità agricole, sembra evidente che la finalità fosse l'acquisto della terra in Palestina, unitamente al divieto di cessione dei nuovi fondi a qualsiasi proprietario non ebreo (Kamel, 2015). L'attitudine progettuale del Fondo sembra infatti rispondere sensibilmente a esigenze di natura politica. Alcune testimonianze di lavoratori impiegati a tempo pieno nell'organizzazione del Fondo, in collaborazione con il Dipartimento Forestale britannico durante il periodo del Mandato, distinguevano approcci differenti da un punto di vista tecnico. La strategia inglese era orientata alla conservazione paesaggistica attraverso interventi integrativi, spesso reiterati per la difficoltà di adattamento delle specie piantate in un contesto botanico particolarmente ostile. Il *modus operandi* del Fondo, invece, mirava ad un rinnovamento ambientale quanto più rapido ed effettivo possibile, che non richiedesse ulteriori adeguamenti successivi, a beneficio di un'espansione gradualmente crescente e resiliente (Tal, 2013) (fig. 3). Questo agire territoriale è mutato al variare delle condizioni storico-politiche dell'assetto territoriale.

All'indomani della guerra nel 1967, per esigenze di sicurezza, nonché ricreative, dei nuovi quartieri ebraici nella zona ovest della città, la Green Belt di Gerusalemme è stata progettata minuziosamente nell'ambito dell'ampliamento municipale che ha interessato un'estensione complessiva della superficie urbana di oltre il 200%. Le aree verdi demarcavano la differenza degli spazi politici in cui le due società parallele, israeliana e palestinese, continuavano a svilupparsi (Cohen, 1994). Nei decenni recenti fino a oggi, lo sviluppo del nuovo sistema politico ed economico ha mutato profondamente il carattere della società israeliana, acuendo alcune contraddizioni connaturate alla dialettica localizzativa, tra evocazione mitica e territorialità empirica. L'espansione delle città quali Tel-Aviv, Haifa, ma soprattutto Gerusalemme, sono un elemento simbolico, rappresentativo del processo di urbanizzazione che ha percorso coerentemente il solco della modernità in cui il sionismo stesso è stato concepito (Turco, 2014). Il rapporto nella divisione del lavoro è quindi cambiato profondamente per i cittadini israeliani e anche per tutti i palestinesi che quotidianamente affrontano il passaggio di confini imposti per poter lavorare (nello Stato di Israele) e garantirsi la sopravvivenza (nei territori occupati della Cisgiordania) (Gordon, 2008). Eppure, il mito del sionismo agricolo, la narrazione gloriosa del primo *Yshuv* su cui lo Stato moderno di Israele è stato fondato non è cessata, piuttosto è stata riproposta con gli insediamenti coloniali in Cisgiordania negli ultimi decenni. L'esito è quello di una frammentazione irreversibile del territorio, deprivato di una legittimità formale in cui l'unica soggettività istituzionale di riferimento è l'organizzazione politica dell'ANP. Il pioniere agricolo che ha redento la terra, oggi è il colono che abita un territorio dove ieri non arrivava *Medinat Yisrael*, ma era già percepito come *Eretz Yisrael*, realizzando una sorta di eccezionalismo permanente. Questa visione complica le riflessioni orientate ad una ricomposizione del conflitto e rende impraticabile qualsiasi proposta di partizione. Agli albori del pensiero sionista, l'espressione culturale per cui la Palestina era "una terra senza popolo, per un popolo senza terra", aveva rappresentato un autentico manifesto politico. Oggi, lo *status quo* dei rapporti di forza e la complessità delle rivendicazioni territoriali attribuiscono alla narrazione di "due popoli, due Stati" un'accezione utopica difficilmente percorribile. Questo esito non ha alterato la percezione delle comunità arabe locali rispetto alla propria territorialità legittima, tuttavia ha contribuito a frammentare i riferimenti istituzionali della popolazione palestinese favorendo un processo di radicalizzazione delle istanze politiche. Lo sviluppo antitetico delle due società, israeliana e palestinese, non ha quindi mutato la designazione dei rispettivi contesti comunitari, comprimendo il territorio in una contesa esasperata in cui ogni aspetto spaziale è decisivo per la sopravvivenza.

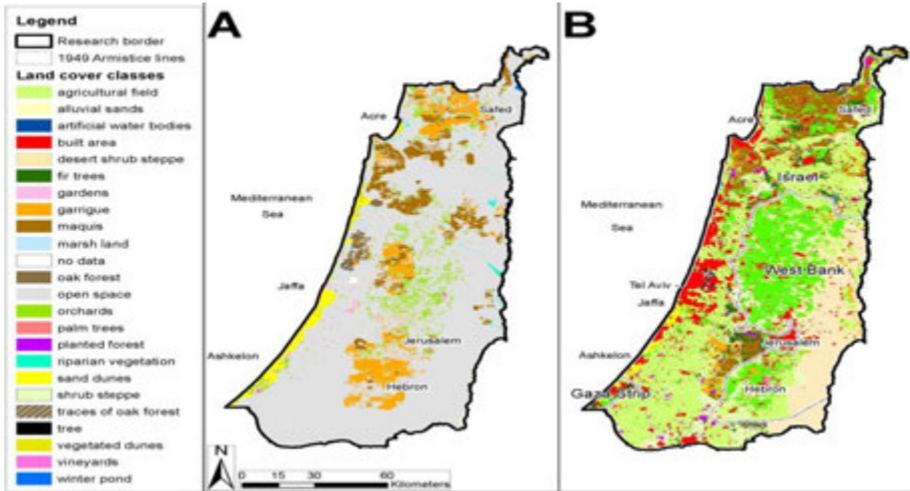


Fig. 3 – Mapping human induced landscape changes in Israel between the end of the 19th century (1881) and the beginning of the 21st century (2011).

Fonte: Schaffer, Levin, 2014.

6. Conclusioni

La sintesi dei risultati scientifici attribuisce all'agire territoriale il principale rilievo interpretativo che attraversa l'elaborazione dell'analisi. Le pratiche di riforestazione sioniste-israeliane rappresentano infatti un'esperienza politica collettiva fortemente connotata da un punto di vista identitario, espressione del principio originario di autodeterminazione, delle esigenze di sicurezza e di appropriazione della terra per configurare uno spazio politico esclusivo da cui la popolazione palestinese è gradualmente estromessa. Il rapporto volontaristico del sionismo con il territorio ha costruito una percezione spaziale inedita, un paesaggio biblico e politico, una geografia immaginaria che si realizza in virtù di una prassi ideologica, tuttavia non ha risolto la tensione dialettica fra le due dimensioni localizzative. La relazione transcalare che interessa il Fondo Nazionale Ebraico e le istituzioni governative israeliane rappresenta un flusso di potere reticolare orientato da un "dove" ad un altro, sovrapponendo due livelli relazionali di localizzazione e alterando la demarcazione fra un "dentro" e un "fuori" distinguibili. La polarità più intensa, individuata nella dialettica mitica e ideologica, esclude motivazioni realiste all'origine delle riforestazioni, pertanto nessun indicatore economico, energetico o ambientale potrebbe essere preso in considerazione per comprendere questo fenomeno. In conclusione, il discorso politico si propone come dimensione significativa, esplicativa dell'agire territoriale. La localizzazione del potere e le sue espressioni dinamiche, liminari, agevolano la comprensione dei momenti critici che interessano la contrapposizione fra simboli e

rappresentazioni all'interno del medesimo spazio politico. Attraverso questa consapevolezza sembra possibile estendere una visione problematizzata dei conflitti cronici e delle prospettive di trasformazione (spazializzate) delle istanze territoriali.

Bibliografia

- BORIA E., MARCONI M. (a cura di), *Geopolitica: dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Roma, Argos, 2022.
- CASTELLS M., *La città delle reti*, Padova, Marsilio, 2004.
- COHEN S.E., *The politics of planting. Israeli-palestinian competition for control of land in the Jerusalem periphery*, Chicago and London, University of Chicago, Geography Reaserach paper no. 236, 1993, pp. 1-40.
- COHEN S.E., «Greenbelts in London and Jerusalem», in *Geographical Review*, 84, 1, 1994, pp. 74-89.
- FALAH G., «The transformation and de-signification of Palestine's cultural landscape», in ABU LUGHOD I., HEACOCK R., NASHEF K. (a cura di), *The landscape of Palestine: equivocal poetry*, Birzeit, Birzeit University Publications, 1999, pp. 97-106.
- FOUCAULT M., *Eterotopie*, in *Archivio Foucault*, 3. 1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- GORDON N., *Israel's occupation*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 2008, pp. 62-69.
- GREENWOOD N., *The Redeemers of the Land*, Jerusalem, Israel Ministry of Foreign Affairs, 1999.
- KAMEL L., *Imperial perception of Palestine: British influence and power in late Ottoman times*, London-New York, I.B. Tauris, 2015.
- KARSH E., «Benny Morris and the reign of error», in *Middle East Quarterly*, 6, 1, 1999, pp. 15-28.
- KHANNA P., *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Roma, Fazi, 2016.
- KIMMERLING B., «Sovereignty, ownership and "presence" in the Jewish-Arab territorial conflict: the case of Bir'im and Ikrit», in *Comparative Political Studies*, 10, 2, 1977, pp. 155-176.
- LEFEBVRE H., *La produzione dello spazio*, Milano, PGreco, 2018.
- MARCONI M., CASALE G., *Eretz Yisrael vs Medinat Yisrael. La sfida del neo-sionismo religioso alla sovranità territoriale dello Stato Israeliano*, in MARCONI M. e GUERRA A. (a cura di), *Spazi e tempi della fede. Spunti per una geopolitica delle religioni*, Roma, Sapienza University Press, 2019, pp. 73-82.
- MARZANO A., *Terra laica. La religione e i conflitti in Medio Oriente*, Roma, L'antidoto, 2022.
- MORRIS B., «Joseph Weitz and the transfer committees, 1948-49», in *Middle Eastern Studies*, 22, 4, 1986, pp. 522-561.
- MORRIS B., «Revisiting the Palestinian exodus of 1948», in SHLAIM A., ROGAN E. L., *The war for Palestine: rewriting the history of 1948*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 37-56.

- PAPPE I., *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi Storia, 2004.
- SAID E.W., *Orientalismo*, New York, Pantheon Books, 1978.
- SAID E.W., «Palestine: memory, invention and space», in ABU LUGHOD I., HEACOCK R., NASHEF K. (a cura di), *The landscape of Palestine: equivocal poetry*, Birzeit, Birzeit University Publications, 1999, pp. 3-20
- SCHAFFER G., LEVIN N., «Mapping human induced landscapes changes in Israel between the end of 19th century and the beginning of 21th century», in *Journal of Landscape Ecology*, 7, 1, 2014, pp. 110-127.
- SHLAIM, A., «The Oslo accord», in *Journal of Palestine Studies*, 23, 3, 1994, pp. 24-40.
- SHLAIM, A., «The debate about 1948», in *International Journal of Middle East Studies*, 27, 1995, pp. 287-304.
- STEMPLE J., «Viewpoint: a brief review of afforestation efforts in Israel», in *Rangelands*, 20, 2, 1998, pp. 15-18.
- TAL A., *All the trees of the forest: Israel's woodlands from the Bible to the present*, New Haven, Yale University Press, 2013.
- TINT B., «History, memory and intractable conflict», in *Conflict Resolution Quarterly*, 27, 3, 2010, pp. 239-256.
- TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- TURCO A., «Turisti a Gerusalemme. Territorialità ontologica, economia morale, cultura di pace», in *Biblio 3w: rivista bibliografica de geografia y ciencias sociales*, 19, 2014.
- TURCO A., «Geografia politica. Una breve storia filosofica», in *Biblio 3w: rivista bibliografica de geografia y ciencias sociales*, 20, 2015.
- WEITZ J., *Forests and afforestation in Israel*, Jerusalem, Massada Press, 1974.

Le pratiche di riforestazione israeliane: relazioni di potere fra mito e territorio

I primi insediamenti sionisti si stabiliscono nella regione palestinese verso la fine del XIX secolo, realizzando nella provincia ottomana una forma di coesistenza tra le comunità ebraiche appena giunte e la popolazione locale. Il rapporto con il territorio sviluppato dalle comunità ebraiche è la realizzazione di un concetto politico di localizzazione, espresso da una relazione dialettica fra l'evocazione ancestrale di uno spazio mitico e la sua configurazione empirica. In particolare, la pratica delle riforestazioni condotte dai pionieri rappresenta un dispositivo di potere che si inserisce nello spazio politico della società palestinese agli albori della modernità e contribuisce alla realizzazione del progetto sionista. L'analisi dei processi orientati al territorio e delle istituzioni deputate alle attività boschive può contribuire alla comprensione degli elementi prodromici del conflitto israelo-palestinese attraverso il rapporto strumentale fra uomo e ambiente, paesaggio e rappresentazione culturale.

Israeli reforestation practices: power relations between myth and territory

The first Zionist settlements were established in the Palestinian region in the late 19th century, realizing in the Ottoman province a form of coexistence between the newly arrived communities and the local population. The Jewish communities developed a strongly symbolic relation with the territory due to the realization of a political concept of localization, expressed by a dialectical relationship between the ancestral evocation of a mythical space and its empirical configuration. In particular, the practice of reforestation conducted by the pioneers represents a power paradigm that affected the political space of Palestinian society at the dawn of its modern process, contributing to the realization of the Zionist project. The analysis of land-oriented processes and institutions in charge of forestry activities can contribute to understand the causes of the Israeli-Palestinian conflict through the functional relationship between man and environment, landscape and cultural representation.

Pratiques israéliennes de reboisement: relations de pouvoir entre mythe et territoire

Les premières colonies sionistes ont été établies dans la région palestinienne vers la fin du XIXe siècle, réalisant dans la province ottomane une forme de coexistence entre les communautés juives nouvellement arrivées et la population locale. Le rapport au territoire développé par les communautés juives est la concrétisation d'un concept politique de localisation, exprimé par une relation dialectique entre l'évocation ancestrale d'un espace mythique et sa configuration empirique. En particulier, la pratique du reboisement menée par les pionniers représente un dispositif de pouvoir qui s'inscrit dans l'espace politique de la société palestinienne à l'aube de la modernité et contribue à la réalisation du projet sioniste. L'analyse des processus et

des institutions orientés vers la terre et consacrés aux activités forestières peut contribuer à la compréhension des éléments prodromiques du conflit israélo-palestinien à travers la relation instrumentale entre l'homme et l'environnement, le paysage et la représentation culturelle.

